

Massimo L. Salvadori



CULTURA

A Padova in mostra 300 reperti dall'Oceania

Parte dalle collezioni dall'Oceania il progetto di ricognizione ed esposizione al pubblico di parte dei materiali conservati nelle sedi universitarie padovane e destinati al

futuro museo della scienza. Le «collezioni dall'Oceania» sono esposte da sabato scorso all'8 dicembre 1991 nelle sale del museo al Santo. Nella mostra, curata da Mila Tommaseo, poco meno di trecento reperti, tra i quali numerosi sono unici per importanza e rarità, documentano usi e costumi delle antiche popolazioni di Australia, polinesia, melanesia e micronesia e sono stati raccolti da esploratori e spedizioni succedutesi nell'ultimo secolo e mezzo.

IL COMUNISMO IL NOVECENTO

Massimo L. Salvadori: «Che tragedia, quasi un secolo per risarcire i socialdemocratici delle loro ragioni sconfitte. Ma un saldo negativo non può ridurre tutto a un errore»

No, non è stata la storia del Male

Ex comunista (uscì dal Pci nel 1956), ex *manifesto* (ruppe sulla rivoluzione culturale), lo storico delle dottrine politiche Massimo L. Salvadori riconduce a Kautsky e a Trotskij la nozione di totalitarismo. Ma attenzione, precisa: «Lenin non era certo Hitler». E se dalle macerie del comunismo per l'oggi si può estrarre ben poco, «l'eredità del socialismo non è finita. Il suo banco di prova resta la democrazia»

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO GRAVAGNUOLO

TORINO Massimo L. Salvadori, cinquantacinque anni, docente di storia delle dottrine politiche, ha ormai al suo attivo volumi come *Gramsci e il problema storico della democrazia* (Einaudi, 1970), *Kautsky e la rivoluzione socialista* (Feltrinelli, 1976), e ancora, *L'utopia caduta, storia del pensiero comunista da Lenin a Gorbaciov* (Mondadori, 1988, quest'anno ristampato dalla Laterza). Non sono in molti a saperlo, ma molto prima di iscriversi è stato redattore de *L'Unità* trimese: soltanto sei mesi per l'esattezza. Fino al 1956, anno in cui in seguito ai fatti di Ungheria esce dal Pci. È lui stesso a raccontarci questo particolare, ricordandoci nel soggiorno azzurrino della sua vecchia casa torinese a due passi da Porta Nuova. Dopo la laurea, Salvadori lavora come ricercatore, rientra di nuovo nel Pci e infine va a studiare nella Rdt, a Lipsia, spinto dal suo maestro Franco Venturi. Negli anni '70 è di nuovo un «no». Inizia a collaborare per *il manifesto* per poi rompere con Magri, Pin o e la Rossanda sul tema della rivoluzione culturale in Cina. «Non ero disposto ad accettare - ricorda - l'ennesima venule carismatica e dittatoriale del socialismo dopo quel che avevo visto in Germania est». Accettava così quel *resumé* teorico che lo condurrà nel 1936 ad animare sulle colonne di *Mondo Operaio* il

dibattito sull'egemonia in Gramsci, lo stesso anno in cui Bobbio dalle medesime pagine lancia la discussione sulla assenza di una teoria marxista dello stato. Oggi Salvadori, accantonata da tempo l'iniziale convinzione che lo stalinismo dipendesse da una cattiva traduzione del dettato marxista e leniniano, è approdato alle sponde di un socialismo liberale e revisionistico che non rigetta la lezione classica di Marx sul terreno del metodo storico ma che mette al centro l'insostituibilità della democrazia.

Prof. Salvadori, il movimento comunista è ormai crollato. Eppure, nella riedizione della sua «Storia del pensiero comunista» lei osserva che bisogna evitare di considerarlo come un «errore» di cui la storia ha fatto giustizia. Intende affermare che il comunismo non è stata una «perdita secca» per la civiltà oppure il suo è solo l'invito ad un senso storico più sobrio?

Innanzitutto vorrei precisare che a mio avviso il comunismo e la sua tradizione non possono in alcun modo costituire l'asse di una qualsivoglia trasformazione politica. Dovrebbe senz'altro liberarsi dal peso di un'esperienza nella quale c'è poco da salvare e il cui saldo è chiaramente negativo. Sarebbe però erroneo minimizzare il peso, l'incidenza reale.

Non si è trattato infatti di un «non essere», di un male radicale inspiegabile. È sterile insomma, ecco quel che volevo dire, non interrogarsi sulle radici profonde di un fenomeno che ha dominato gli stati, le nazioni, le coscienze di milioni di uomini per gran parte di questo secolo.

Se gli esorcismi non servono, che cosa dunque ha attivato un progetto salvifico, primitivo e radicale così vasto dagli esiti pratici tanto fallimentari?

Essenzialmente la crisi del capitalismo al principio del secolo, di un capitalismo profondamente malato e autodistruttivo, sciolto nella guerra e segnato da terribili sofferenze umane. Fu proprio questo ad attivare una gigantesca cultura del rifiuto durante il primo conflitto mondiale. Per capire la determinazione rivoluzionaria di Lenin bisogna rindere a quegli anni. Quel capitalismo non seppe dare risposte accettabili, generando contraccolpi rivoluzionari e di segno opposto tali da compromettere le alternative riformiste. Ne fu ben consapevole Karl Kautsky quando parlò di un generale processo di imbarbarimento del capitalismo che scatenava insieme il terrorismo rivoluzionario e la reazione fascista. Fino ad infrangere gli argini precari della democrazia alla cui costruzione aveva lavorato il movimento operaio. Era il trionfo della violenza e dei sistemi carismatici di massa.

Kautsky fu non solo molto attento ma anche profetico: quei sistemi sarebbero crollati per la loro natura forzata, in quanto edificati sull'«eccezionalità» e non sul consenso stratificato della società.

La socialdemocrazia europea nelle sue espressioni più avanzate (Bernstein, Kautsky, Bauer, Hilferding) diagnosticò in tempo la crisi

del capitalismo, le possibili vie d'uscita, e la generale simultanea del totalitarismo contrapposti in Europa...

In particolare la diagnosi più sistematica e coerente fu proprio quella stilata da Kautsky allorché tentò di spiegare la sconfitta della socialdemocrazia in Germania, e che nondimeno non veniva estesa a tutta l'Europa e a quei paesi dove si affermava lo stato sociale come via d'uscita riformista. Fu invece soprattutto il movimento comunista, in tal senso, a rimanere preda di un determinismo che finiva con l'alimentare la lotta a morte tra sistemi ideologici contrapposti. Né il fascismo, né il comunismo riuscirono mai a capire che il capitalismo non era necessariamente votato alla guerra o alla catastrofe interna, ma poteva vitalmente modificarsi assimilando di volta in volta le novità e alimentandosi, come ben rilevava recentemente Occhetto nella sua ultima relazione politica in direzione.

Fermiamoci sulla nozione di «totalitarismo» che in passato è stata fonte di tante controversie. Recentemente Bobbio, pur continuando ad accettarne l'uso, tornava a stabilire alcuni distinguo, sottolineando insieme le motivazioni storicistiche ed emancipative del comunismo, aldilà dei suoi esiti. Qual è al riguardo la sua opinione?

Nell'insieme condivido la posizione di Bobbio ma vorrei tanto ricordare che la categoria del totalitarismo non è stata introdotta dalla politologia anglosassone né da Hanna Arendt, bensì dal versante revisionistico del movimento operaio. La troviamo nei socialdemocratici e poi anche in rivoluzionari come Trotskij e Korsch. Il primo, nelle pagine della sua autobiografia, attribuiva il totalitarismo, prima ancora

che a Stalin, a Lenin e a se stesso, anche se ribadiva che avrebbe dovuto trattarsi di una realtà transitoria. Venendo al merito della questione direi che le analogie tra i due sistemi totalitari sono innegabili, con un chiaro primato temporale del comunismo moderno sul fascismo. In entrambi i casi l'impianto del potere, tutt'uno con una macchina onnipervasiva, capillare e attivistica, era lo stesso.

Classicamente un critico marxista obietterebbe però che quella stessa macchina nelle due situazioni veniva impiegata per promuovere interessi diversi.

Non avrei difficoltà ad accettare questa obiezione. La macchina totalitaria messa al servizio del primato della razza ariana non va posta sullo stesso piano di quella che intende emancipare gli uomini da tutti i bisogni materiali. Anche se poi la natura stessa del mezzo impiegato finisce nel secondo caso per porre contro gli scopi proclamati, vanificandoli in una mitologia priva di senso. Sono persuaso ad ogni modo che le finalità di Ho Chi Minh, di Fidel Castro e di Lenin non equivalgono a quelle di Hitler o delle Ss.

Il socialismo europeo, di cui abbiamo ricordato le prononziati, rimane schacciato da tutto questo. Non ci fu allora un limite strategico nella sua condotta, un'incapacità di resistere e di contrattaccare politicamente?

A questo interrogativo, senz'altro cruciale, non è facile dare una risposta. Colpisce innanzitutto la vistosa sfasatura tra fecore di intuizioni, oggi recuperate in pieno (dalla democrazia, all'analisi economica, alla critica dello stalinismo), e impotenza politica dei socialdemocratici. Probabilmente la socialdemocrazia non era ido-



Un manifesto affisso a mano in una fabbrica di Piombino durante la rivoluzione d'Ottobre

del nostro tempo: diritti, ambiente, migrazioni, questioni etniche, povertà. Non basta assecondare la società civile. La sfida attuale risiede nella capacità di governare gli squilibri, riimpiegando le risorse in maniera non distruttiva o dirompente. Pur alle prese con molteplici difficoltà, il socialismo europeo (di cui è ormai parte anche il Pds) ha più carte da giocare rispetto alle altre culture politiche.

Lei distingue, senza contrapposizioni, istanza democratica e istanza socialista. Tuttavia la democrazia come tecnica racchiude anche alcuni valori: partecipazione, trasparenza dell'interesse collettivo, pienezza dei diritti sociali e individuali. Se questo è vero, le politiche socialiste potrebbero rientrare tra i presupposti di tali finalità. Insomma, non le pare che tra democrazia e socialismo vi sia un nesso da ripensare modernamente, ma in fondo non eliminabile?

Tra democrazia e socialismo c'è un nesso possibile e in certi casi inevitabile, ma non valevole in tutti i casi. È giusto dire che in una democrazia autentica tutti i cittadini dovrebbero godere di certe prerogative. La dipendenza dell'uomo dall'uomo vanifica infatti le scelte individuali, come afferma la critica classica al liberalismo. Tuttavia, ad esempio, in un sistema espansivo capitalistico come gli Stati Uniti del secolo scorso è stata possibile una democrazia allargata dei diritti capace di espungere completamente dal suo orizzonte ogni istanza socialista. L'abbondanza di risorse e di territorio ha favorito in quel caso grande prosperità diffusa e grandi inguaglianze generalmente accettabili. Viceversa in Europa è stato il movimento operaio, storicamente, a dare impulso alla democrazia. Oggi, nello scenario internazionale contemporaneo, a scarsità relativa di risorse, il socialismo torna ad essere un fattore decisivo della civiltà dei diritti. Non so che cosa sarà il socialismo di domani, ma come insieme di politiche sociali dovrà innanzitutto consentire a ciascun individuo di diventare padrone di se stesso nella vita pubblica e in quella privata. Superata ormai l'ossessione dell'abolizione a tutti i costi della proprietà privata, a cui rimase legata fino all'ultimo l'ortodossia di Kautsky (e di Lenin) contro la revisione Bernstein, il banco di prova di ogni socialismo possibile resta comunque e sempre la democrazia.

viene l'alfa e l'omega di ogni trasformazione, oltrepassando anche il concetto di socialismo? Su questo vorrei essere ben chiaro. Democrazia e socialismo non sono certo alternativi ma non sono nemmeno la stessa cosa. La prima è un metodo per regolare il rapporto tra gli attori sociali, per decidere sui contenuti, rispetto ai quali le procedure sono mute, avalutative. Si può scegliere democraticamente una distribuzione egualitaria oppure inegualitaria della ricchezza, come nel caso delle politiche Thatcheriane in Inghilterra. Anche il socialismo quindi travalica il piano puramente formale delle procedure. Credo si possa affermare ad ogni modo che l'eredità di quest'ultimo, a differenza di quella comunista, non sia esaurita, sebbene risul-

ta toccata dalla crisi attuale. Da dove nasce la crisi? Dalle difficoltà che hanno investito lo stato e il Welfare nelle economie post-tayloriste. La sfera produttiva si è svincolata dal dominio statale e dall'egemonia della grande impresa industriale. Si complica la dimensione finanziaria, vengono meno i soggetti tradizionali di riferimento, inclusa la classe operaia. Le istituzioni entrano in sofferenza di fronte ad una società civile terziarizzata e in crescita. Di qui la necessità di ripensare le funzioni pubbliche in una chiave non statale. Nonostante tutto il socialismo democratico non mi sembra affatto spazzato via, poiché le ricette neocorporativiste, al di là di un certo effetto tonico sull'economia, non costituiscono dei rimedi efficaci di fronte alle grandi emergenze

Dai salotti e i ritratti alla furia della storia

È stato, senza alcun dubbio, un lavoro difficilissimo quello di scegliere, negli archivi della «Magnum», poco più di trecento fotografie per una mostra che raccontasse il mondo, visto da tanti grandi maestri dell'immagine. Ognuna di quelle immagini, infatti, era sicuramente nata «nella mente e nel cuore» di quei reporter straordinari per «spiegare», «leggere», aiutare a capire, «denunciare» o semplicemente «raccontare» le piccole e grandi cose del mondo: le storie belle e terribili, le guerre, l'amore, la vecchiaia, l'odio, la fratellanza, il razzismo, la tolleranza, la comprensione. Nonostante le difficoltà, tra le immagini messe in mostra al Palazzo delle Esposizioni di Roma (fino al 24 novembre prossimo) ci sono molte di quelle che tutti hanno visto, almeno una volta, su qualche rivista, giornale o libro: dal famoso «Mezzogiorno» di Robert Capa durante la guerra di Spagna allo splendido Matisse ripreso in casa, in mezzo alle colombe bianche, da Cartier-Bresson. Poi il «Che» con il gran sigaro in bocca, la «guerra di Beirut», la visita americana di Kruščiov, la morte di Kennedy, le guerre in Sudamerica, a Beirut, l'invasione di Praga e tante, tante altre immagini della «storia d'ieri» riprese in ogni angolo del mondo. Quindi le altre foto, le più

«In our time», in mostra a Roma al Palazzo delle Esposizioni trecento fotografie della celebre agenzia Magnum, documenti straordinari della nostra epoca

WLADIMIRO SETTIMELLI

note di George Rodger, David «Chim» Seymour, Elliot Erwitt, Josef Koudelka, Werner Bischof, Bruno Barbey, Bruce Davidson, Martin Franck, René Burri, Haas, Salgado, W Eugene Smith, del nostro Ferdinando Scianna e di decine di altri fotografi ormai famosi. Per capire «Magnum» e lo spirito degli uomini che hanno lavorato e lavorano per la più importante agenzia fotografica del mondo, bisogna risalire non solo al momento della fondazione, ma molto, molto più indietro e ripercorrere gli itinerari culturali, umani e politici di alcuni dei «padri» di quello straordinario organismo. Bisogna, prima di tutto, tener conto che, con la prima guerra mondiale, nasce una nuova cultura e politica. È una specie di grande «laboratorio» per tutto il resto d'Europa. Dunque, il Bauhaus, Grosz, il fotomontatore «dada» Heartfield, Brecht, Kurt Weill, ma an-

che la fotografia e un giornalismo impegnato e coraggioso. Arriva il nazismo e c'è chi finisce subito in campo di sterminio. Altri giornalisti e fotografi si trasferiscono, con gli ultimi aerei a disposizione e insieme a mezzogiorno gli uomini di cultura tedeschi, prima a Parigi e poi negli Stati Uniti. Da quel «coppo» e da quel gruppo, nascerà poi il grande giornalismo per immagini americano con «Life» e gli altri importanti settimanali. Anche Cartier-Bresson è un antifascista e finirà in un cam-



Di Henri Cartier-Bresson «Denuncia di un'informatrice della gestapo tra i prologhi di un campo di prigionia» - Dessau 1945

po di concentramento dal quale riuscirà a fuggire per ben tre volte. Capa, nel 1936, è in Spagna e realizza immagini più tardi diventate famose, sulla guerra civile. E in quei giorni che Capa (dopo la terribile fine sotto ad un carro armato della propria compagnia anch'essa fotografata, la «dolce» Gerda Taro) scatta la famosissima foto del «miliziano» che muore. Vera? Falsa? «Preparata»? Non conta. È una foto che comunque ha

lato storia e che rimarrà per sempre simbolo della guerra civile spagnola. Tra l'altro è posta anche alla mostra romana. Capa segue tutta la guerra cino-giapponese e poi la seconda guerra mondiale. Arriverà anche in Italia, a Napoli. Cartier-Bresson, non è da meno per le strade di Francia. Non sono che due dei «grandi» che fonderanno la «Magnum», ma i «punti di contatto» tra queste celeberrime fotografie sono davvero tanti. Hanno già girato tutto il mondo e sono famosi ovunque quando, nel 1947, si riuniscono al «Moma» di New York per fondare, appunto, la «Magnum Photos». Con loro ci sono anche altri fotografi. Tra questi David «Chim» Seymour, polacco di Varsavia, pacifista e che si vuole occupare, dopo essere stato in Spagna per riprendere la guerra civile, dei bambini coinvolti nella guerra. L'esigenza di tutti è quella di rimanere proprietari dei negativi e di fondare una cooperativa che permetta di lavorare in assoluta libertà nei confronti degli editori. Il nome «Magnum» viene scelto perché «un po' di latino fa sempre effetto» e poi perché è notoriamente scritto sulle bottiglie che arrivano da Parigi al gruppo dei fotografi. Nel giro di un anno aderiscono alla «Magnum» gli altri «grandi»: W. Eugene Smith, George Rodger, Inge Morath, Werner Bischof e

pochi altri. I «maestri» non si ripartiscono e sono sempre presenti, ovunque c'è qualcosa da «raccontare». Pagano a questa «diligenza» prezzi altissimi. Capa muore in Indocina, saltando su una bomba, mentre cammina con una pattuglia di soldati. Cartier-Bresson, nel 1954, finisce ucciso in un burrone delle Ande peruviane. Seymour, nel 1956, riceve in pieno una raffica di mitraglia-

trice egiziana, nel corso dello sbarco anglo-francese a Suez. L'agenzia, ancora oggi, opera a pieno regime. Nei suoi archivi sono ormai raccolti tre milioni di negativi. Le foto in mostra a Roma sono state raccolte dalla Federazione americana delle Arti, dal Centro nazionale della fotografia di Parigi e trasferite in Italia a cura del Museo della fotografia Alinari di Firenze.

VI PRESENTIAMO UN COMPONENTE DELLA FAMIGLIA SIMPSON

DACCI UN TAGLIO!

LISA, FIGLIA INCOMPRESA.